

MEDIA BRIEFING

LA DECARBONIZZAZIONE DI ENI? RIMANDATA



Ricerca integrale, realizzata da Merian Research, consultabile [a questo link](#)

Nel corso del 2021 ENI ha pubblicato il nuovo piano di investimenti 2021-24 e un aggiornamento del proprio piano di decarbonizzazione. Di seguito un commento di Greenpeace Italia e un estratto dell'analisi di questi due piani, realizzata da Merian Research per Fondazione Finanza Etica, Greenpeace Italia e Recommon.

La decarbonizzazione è rimandata

ENI ha di recente presentato un piano di decarbonizzazione che contiene l'obiettivo di emissioni nette zero al 2050. Per prima cosa occorre precisare che emissioni nette zero non significa che l'azienda non emetterà più gas serra in atmosfera, ma che continuerà a farlo tentando di compensare tali emissioni, ad esempio attraverso progetti legati all'uso delle foreste o tramite tecnologie di cattura e stoccaggio della CO₂ (CCS). Inoltre, a fronte di un obiettivo di lungo periodo al 2050, l'azienda prevede di abbattere solamente il 25% delle emissioni entro il 2030, lasciando il 75% della decarbonizzazione dopo tale anno. In questo modo ENI ignora le indicazioni della comunità scientifica, che indica gli anni da qui al 2030 come decisivi per mettere in campo tutti gli sforzi possibili per la decarbonizzazione.

Aumento delle estrazioni (e delle emissioni) nel periodo 2021-24

Se da un lato ENI rimanda gran parte del taglio delle emissioni al post 2030, nel breve periodo ha in programma addirittura di incrementare le estrazioni di gas e petrolio, con conseguente aumento delle emissioni. Nel Piano strategico è infatti previsto che la crescita nella produzione di idrocarburi continuerà comunque, per tutta la durata del piano (2021-2024), con una media del 4% all'anno, superiore al 3,5% medio annuo previsto nel piano precedente, relativo al periodo 2019-2025.

Investimenti focalizzati sugli idrocarburi

La volontà dell'azienda di continuare a puntare su gas e petrolio emerge chiaramente anche dall'analisi del Capex (capitale di investimento) che, nel periodo 2021-24, verrà dedicato per il 65% all'estrazione di idrocarburi, e per appena il 20% a investimenti definiti come "green", tra cui vengono però inclusi anche il comparto retail gas & power, e impianti potenzialmente problematici da un punto di vista ambientale e climatico come le bioraffinerie. Analizzando le cifre, il capex dedicato all'*upstream* (estrazione di idrocarburi) sarà pari, in media, a 4,5 miliardi di euro all'anno nel periodo 2021-2024, per un totale di 18 miliardi di euro. Il capex per investimenti "green" sarà invece pari a 4 miliardi di euro totali per tutti i quattro anni del piano, dunque circa un miliardo l'anno. In totale il capex 2021-2024 sarà pari a circa 28 miliardi, di cui dunque 18 andranno a gas e petrolio. E persino meno del 20% a energie rinnovabili come solare o eolico, poiché tra le attività "green" ENI include - oltre alle rinnovabili - anche bioraffinerie e settore retail gas & power, che non sono affatto verdi.

Obiettivi rinnovabili quasi inesistenti

Il basso livello di investimenti in rinnovabili previsto da ENI porta evidentemente a obiettivi molto poco ambiziosi per quanto riguarda questo tipo di energie. L'azienda prevede di installare entro il 2024 appena 4 GW di rinnovabili. Una quota davvero bassa, che non migliora neppure con l'obiettivo al 2030, data in cui l'azienda intende raggiungere 15 GW di capacità installata. Per fare un paragone con altre grandi aziende del settore del petrolio e del gas: British Petroleum (BP) ha un obiettivo di 50 GW entro il 2030, mentre - facendo riferimento alla stessa data - la francese Total ha dichiarato di puntare a quota 100 GW.

L'importanza dei pozzi di assorbimento

Per quanto riguarda i progetti di "carbon sink", ossia i pozzi di assorbimento di carbonio, ENI ha aumentato i propri obiettivi rispetto al piano del 2020, aumentando la rilevanza di questi strumenti, le cui incertezze e problematicità analizzeremo in seguito. Gli obiettivi sui carbon sink sono stati ridefiniti in questo modo:

- Il Carbon Capture and Storage (CCS) passa da 5 MTPA a 50 MTPA l'anno nel 2050. Ciò significa che ENI decuplica l'importanza della cattura e stoccaggio della CO₂ nel suo piano rispetto a quanto previsto l'anno scorso, anche se non ci sono prove dell'affidabilità tecnica, degli impatti ambientali e della sostenibilità economica di tale tecnologia;
- L'assorbimento dei gas serra tramite investimenti in progetti REDD+ (gestione delle foreste) passa ad avere un obiettivo di compensazione di emissioni, nel 2050, da "oltre 30" MTPA a 40 MTPA ogni anno.

In generale i "carbon sink", che nel piano del 2020 pesavano per circa il 9% dell'abbattimento dell'80% di emissioni in termini assoluti al 2050 (su valori 2018), peserebbero ora per circa il 20% sull'abbattimento totale delle emissioni al 2050. La percentuale è ottenuta dal rapporto tra i 90 MTPA che si prevedono di assorbire con i carbon sink al 2050 e le 439 MTPA di emissioni totali (Net GHG Lifecycle) di ENI al 2020.

Il ricorso ai carbon sink permette all'azienda di poter parlare di un obiettivo di emissioni nette zero al 2050, quando in realtà prevede per tale anno di emettere ancora almeno 90 milioni di tonnellate di gas serra. Se l'emissione della CO₂ è certa, più incerti sono gli strumenti di compensazione sopra citati, come evidenziato di seguito.

REDD+: uso delle foreste per continuare ad emettere CO2

Tramite i progetti REDD+, ENI punta a compensare al 2030 20 Mton di CO2 e al 2050 40 Mton di CO2 l'anno. Obiettivi davvero elevati, e anche più ambiziosi rispetto al piano presentato lo scorso anno. Anche volendo tralasciare come non sia eticamente corretto dare in gestione le foreste a grandi aziende multinazionali (e non, per esempio, a Popoli e Comunità che le abitano da generazioni) e consegnare crediti di emissioni legati alla deforestazione teoricamente evitata, gli interessi che si nascondono dietro i progetti REDD+ spesso portano a sopravvalutare la riduzione delle emissioni che un determinato progetto auspica, causando quindi problemi di rendicontazione.

Inoltre, da un punto di vista di gestione della foresta e delle comunità che la abitano, i progetti REDD+ presentano rischi rilevanti, che hanno portato le Comunità indigene a chiedere di fermarli (approfondimenti [qui](#)). ENI peraltro non fornisce sufficienti informazioni circa questi progetti, limitandosi a indicare alcune zone geografiche interessate e nulla più. L'unico progetto di cui si conosce qualche dettaglio è il Luangwa Community Forest Project in Zambia. Infine, a riguardo di questo genere di strumento di compensazione delle emissioni, va fatto notare che se tutte le aziende ad alto livello di emissioni volessero sfruttare le foreste per ottenere crediti, non basterebbe neppure l'intera superficie forestale mondiale. Continuare a bruciare gas e petrolio e compensare le emissioni è chiaramente una strategia che non permette di contrastare la crisi climatica.

La chimera della cattura e stoccaggio della CO2 (e dell'idrogeno blu)

Un'altra tecnologia che rientra tra i carbon sink è la CCS (Carbon Capture Storage), ossia la cattura e lo stoccaggio della CO2. Tale tecnologia permetterebbe a Eni di bruciare gas e stoccare le emissioni sotto terra, anziché liberarle in atmosfera. Tale tecnologia è al momento estremamente costosa, e non esistono al giorno d'oggi in giro per il globo grandi esempi di impianti che lavorino in maniera efficiente; al contrario impianti simili sono stati soggetti a chiusura (ad esempio a Petra Nova, in Texas), oppure hanno evidenziato una percentuale di cattura delle emissioni più bassa di quanto previsto.

Su questo punto - un driver fondamentale per innescare processi di decarbonizzazione all'interno del gruppo Eni - il piano della società si basa su una fiducia incrollabile sulla capacità di produrre idrogeno blu dai progetti di CCS. Senza idrogeno blu (ottenuto da gas e CCS), a quanto si comprende dall'analisi del piano, non si potranno avere bioraffinerie con emissioni nette pari a zero, né si potranno decarbonizzare altri, non meglio specificati, processi produttivi "energy intensive".

Di quanto sarebbe spostato in avanti l'obiettivo Net Zero se uno o più di questi progetti non dovessero realizzarsi nel modo desiderato? Al momento pare che non siano stati individuati piani alternativi. E, al tempo stesso, non è noto l'ammontare di emissioni che sarebbero abbattute grazie all'impiego di idrogeno blu nei processi produttivi.

Le raffinerie diventano bio?

Grande enfasi, almeno al livello comunicativo, viene posta da Eni sulla trasformazione delle raffinerie in bioraffinerie, usando materiali come oli vegetali o scarti per produrre carburante.

Le bioraffinerie sono, nel piano di decarbonizzazione, un asset fondamentale, ma a patto che siano alimentate con idrogeno (blu o verde). A prescindere comunque dal combustibile che alimenta questi impianti, i cui problemi abbiamo sopra evidenziato, ci sono diversi punti - in particolare legati all'approvvigionamento delle materie prime - che non rendono le bioraffinerie un valido strumento di decarbonizzazione. In particolare Eni prevede di abbandonare l'olio di palma entro il 2023 con l'obiettivo di utilizzare per l'80% rifiuti e residui entro il 2024. Tale obiettivo - a parere dell'azienda - è dovuto al fatto che si può contare su un trading di queste materie prime a livello globale che è molto sviluppato. Esiste una grande disponibilità di questi prodotti: UCO (Used Cooking Oil), Tallow, POME (Palm Oil Mill Effluent), e altri materiali organici di scarto. Tralasciando le emissioni legate al trasporto, l'acquisto di queste materie prime secondarie per le bioraffinerie è soggetto a notevoli rischi di carattere ambientale.

L'UCO (Used Cooking Oil) e il POME (Palm Oil Mill Effluent) sono, nello specifico, al centro di una serie di controversie. Secondo il Gestore Servizi Energetici, negli ultimi anni, almeno 90 mila tonnellate di "falso" UCO sarebbero state importate in Italia dalla Cina, trattate in raffinerie spagnole e infine distribuite nelle normali pompe di carburante italiane. Si tratterebbe, in realtà, di olio di palma o di soia grezzo, probabilmente di qualità scadente, coltivato in piantagioni non certificate e frutto di deforestazione, certificato però come UCO per ottenere sussidi. Il POME avrebbe impatti altrettanto negativi sull'ambiente rispetto all'olio di palma, risorsa che Eni si impegna a sostituire completamente entro il 2023.

Se si vuole scoraggiare la produzione di una materia prima così impattante sulle foreste del mondo, come appunto l'olio di palma, non bisognerebbe acquistare nemmeno gli scarti. D'altronde se la produzione di olio di palma diminuisse drasticamente, acquistare gli scarti non sarebbe più così conveniente (ce ne sarebbero meno e probabilmente ad un prezzo più alto). Inoltre lo scarto rischia di acquisire più valore della materia prima (perché acquistato in quantità massicce e perché il biofuel - in particolare "advanced"- è venduto ad un prezzo alto) e, soprattutto in quei Paesi e in quelle filiere dove la trasparenza nella catena di approvvigionamento scarseggia (proprio come nel caso dell'Indonesia con l'olio di palma), si rischia di incoraggiare pratiche fraudolente. Per esempio, [ad oggi un terzo dell'olio da cucina usato \(UCO\) utilizzato nel mercato europeo dei biocarburanti è molto probabilmente fraudolento: in realtà è olio di palma vergine adulterato.](#)

Per concludere si rischia il cosiddetto "displacement effect": se tutti gli scarti venissero usati per produrre bio-carburanti per il trasporto (e si tratterebbe di quantità ingenti), cosa userebbero le altre industrie?